

James L. Gelvin, *Storia del Medio Oriente moderno*, traduzione di Piero Arlorio e Anna Delfina Arcostanzo, Torino, Einaudi 2021 (nuova edizione ampliata), pp. 586.

Così come ci dice il titolo del volume, James Gelvin vuole presentare la storia del Medio Oriente moderno, focalizzandosi sul XIX e XX secolo. Ma l'autore non si limita a fare una rassegna cronologica degli eventi che hanno caratterizzato la regione: il suo punto di partenza sono le recenti rivolte arabe del 2010-2011. Migliaia di mediorientali scendono in strada per rivendicare diritti civili e politici. Gelvin preme molto su questo concetto, contrapponendosi alle tesi di Samuel Huntington, il quale ritiene che i popoli arabi nutrano un profondo odio nei confronti dell'Occidente e soprattutto verso la modernità. Nel suo lavoro Gelvin si propone infatti di mostrare che il Medio Oriente non è estraneo alla storia globale, anzi; si tratta di «un paragrafo di una storia globale narrata in dialetto locale» (Gelvin, 2015: 9).

Prima di immergersi nel cuore del suo discorso, e dopo aver dato le direttive di base sulla storia dell'Islam per comprendere le divisioni presenti ancora oggi nella regione, l'autore dedica la prima parte del volume alla cosiddetta «prima età moderna», importante per comprendere le dinamiche successive nella regione. Infatti, proprio in questo periodo vediamo l'emergere di grandi imperi come quello ottomano e safawide, nonché l'intensificazione dei rapporti commerciali tra i Paesi europei e il resto del mondo che ha portato alla rivoluzione commerciale e infine della Riforma protestante, in cui affonda le radici il sistema dello Stato-nazione moderno.

Questo porterà all'inevitabile integrazione e periferizzazione della regione nel nuovo sistema mondiale moderno sia dal punto di vista economico sia dal punto di vista politico, dando vita a una dinamica perpetuata sino agli ultimi anni del XX secolo, sebbene con protagonisti diversi: il Medio Oriente visto come un terreno di scontro degli antagonismi tra grandi potenze. Questo «giocare fuori casa» caratterizzerà la Questione d'Oriente, il Grande gioco anglo-russo e, naturalmente, la Guerra fredda. L'opera di integrazione e periferizzazione della regione nel nuovo sistema moderno, attuata in diversi modi, è al centro della seconda parte del volume. Qui troviamo una chiara risposta alla tesi di Huntington: il Medio Oriente ha, nel XIX secolo, «registrato diffusi cambiamenti sociali,

economici e culturali che hanno fatto imboccare alle società medio-orientali una direzione del tutto nuova» (Gelvin, 2015: 98), e la tesi che vede il Medio Oriente come civiltà lontana dalla modernità si basa su un'idea puramente occidentale della modernità, data da un certo «narcisismo europeo» ormai obsoleto.

I sistemi statali e economici moderni fanno la loro entrata nella regione da un lato attraverso il processo di centralizzazione del potere, caratteristico della modernizzazione difensiva (capitolo quinto), fondamentale per la diffusione dei principi dello stato moderno ma anche per l'ulteriore periferizzazione economica della regione; dall'altro lato, attraverso l'imperialismo delle potenze europee, formale o informale (capitolo sesto).

Attraverso un'accurata analisi dei diari del musicista Wasif Jahwariyyeh, l'autore introduce i lettori alla variegata atmosfera sociale e intellettuale del XIX secolo: se da un lato troviamo alcuni intellettuali aperti alle idee occidentali, dall'altro troviamo una aperta opposizione all'imperialismo occidentale e alla sua influenza intellettuale, tradottasi in un tentativo di costituzionalismo oppure in un tentativo di rigenerare la società attraverso l'islam (il salafismo, ad esempio). Il ruolo che l'islam ricopre nella politica mediorientale viene usato dall'autore per criticare ancora una volta il narcisismo europeo, che fa coincidere la modernità con la laicità: il ruolo della religione nel discorso politico mediorientale «non significa che questi Stati non siano moderni, bensì che perseguono una forma alternativa di modernità» (Gelvin, 2015: 207). La terza parte del volume viene dedicata alle conseguenze dell'avvenimento politico più importante della storia del Medio Oriente moderno: la Prima guerra mondiale.

Alla fine della Grande guerra, infatti, l'impero ottomano si disgrega: nascono nuovi stati come la Turchia di Mustafa Kemal e l'Iran di Reza Khan, altri invece, come la Siria e il Libano, vengono creati dalle potenze coloniali per preservare i propri interessi economici, non curandosi delle divisioni innaturali date da questi confini artificiali. È anche il periodo della nascita di numerosi movimenti nazionalisti non solo nel mondo arabo ma anche nel resto del mondo, e uno in particolare influenzerà profondamente le dinamiche politiche della regione: il sionismo.

La Prima guerra mondiale viene ritenuta infatti un passaggio importante nella creazione dello Stato di Israele e di conseguenza della nascita del conflitto israelo-palestinese, tramutatosi poi anche in

conflitto arabo-israeliano. L'ultima parte del libro parte da due eventi di fondamentale importanza dell'età contemporanea: il processo di decolonizzazione e la Guerra fredda. Con l'indipendenza degli stati mediorientali, ben presto diventati autoritari negli anni Cinquanta, si afferma nella regione un «ruling bargain» che l'autore definisce in modo efficace «benefici in cambio di conformismo» (Gelvin, 2015: 359): benefici dapprima soddisfatti grazie al nuovo controllo delle risorse naturali in nome del “nazionalismo economico”, soprattutto grazie allo sfruttamento del petrolio e alla conseguente rivoluzione petrolifera, e poi ridotti sempre di più con l'inevitabile integrazione nel sistema economico neoliberista degli anni Ottanta. La nuova logica neoliberista, che va di pari passo con la retorica dei diritti umani tipicamente statunitense, porterà a numerose rivolte nella regione.

Gli ultimi due capitoli del libro sono dedicati a due elementi le cui conseguenze sono più sentite che mai nella regione: da un lato vediamo il rapporto con gli Stati Uniti, la potenza che ha avuto il ruolo più significativo nella regione per quarant'anni con la sua politica di esportazione della democrazia; dall'altro lato, invece, vediamo che il volume riprende il concetto da cui è partito, cioè la resistenza dei popoli mediorientali. Questa affonda le sue radici negli anni Ottanta del Novecento e dimostra oggi più che mai «che né la religione, né il tribalismo, né la storia particolare, né qualsiasi altro fattore comunemente ritenuto caratteristico di questa regione avevano impedito che vi emergessero gli stessi movimenti sociali e politici che esistevano in altre parti del mondo» (Gelvin, 2015: 448). Che questi siano movimenti laici o islamisti, nativisti o utopisti, e sebbene non abbiano portato a risultati incoraggianti nel biennio 2010-2011, rappresentano in ogni caso un segnale di profondo cambiamento.

Il libro di James Gelvin fornisce un coerente sguardo d'insieme sulle vicende di lungo periodo che hanno interessato il Medio Oriente, non solo con l'analisi cronologica degli eventi storici, ma anche grazie al contributo delle numerose focalizzazioni e degli approfondimenti, che sembrano avere l'obiettivo di coinvolgere il lettore attraverso un'opera di “educazione”. Inoltre, offre spunti di riflessione riguardanti tematiche a cui forse si dedica relativamente poca attenzione quando ci si riferisce a questa regione, come gli effetti del cambiamento climatico, la povertà, il ruolo sempre più fondamentale delle donne mediorientali nel determinare il destino dei propri paesi.

DENISE LICCIARDI